



ROSSO DI SERA

Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora-Amiata GR

Edizione del 30/04/2025

N° 331

Fotocopiato in proprio

SI APRE LA BATTAGLIA LEGALE CONTRO LA DGRT N. 167 DEL 17/02/2025

Sono stati presentati due ricorsi per l'annullamento della Delibera della Giunta Regionale che ha approvato il Piano di Investimenti proposto da ENEL Green Power Italia s.r.l. ed ha accordato la proroga per ulteriori 20 anni, a partire dal 1° Gennaio 2027 (e quindi fino al 31 Dicembre 2036) delle concessioni geotermiche in capo alla Società. Il primo ricorso ha come capofila l'Associazione Italia Nostra ed è stato elaborato dal Prof. Avv. Mario Pilade Chiti di Firenze; il secondo, con capofila l'Associazione Forum Ambientalista, in gran parte simile al precedente, porta la firma del prof. Chiti e dell'Avv. Massimo Ceciari di Grosseto.

Oltre alle due associazioni, partecipano ai ricorsi tutta una serie di operatori economici e semplici cittadini che si ritengono danneggiati nei propri interessi dall'ulteriore, pesante sviluppo dello sfruttamento geotermico che avrà luogo in particolare nell'area dell'Amiata a seguito dell'approvazione del Piano di Investimenti, che prevede l'immediata realizzazione di due altre centrali, una da 20 MW a Piancastagnaio (PC6) ed una a Bagnore da 40 MW (Bagnore 5); esso inoltre prevedrebbe, ma in questo caso siamo nel campo delle ipotesi, un successivo incremento della potenza installata, molto probabilmente ancora nell'area amiatina, di altri 140 MW.

I motivi di annullamento richiamati nei ricorsi sono molteplici: innanzitutto viene messo in discussione il fatto che la Regione Toscana ha completamente secretato il Piano, rendendo impossibile la conoscenza e la valutazione di tutti gli allegati della Delibera, quando la stessa ENEL Green Power aveva chiesto di non pubblicare solo alcuni documenti in quanto dichiarati coperti da segreto industriale. Inoltre si contesta l'assoluta mancanza di confronto, in particolare con le associazioni ambientaliste e con i cittadini, in pieno dispregio della Convenzione di Aarhus "sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini e l'accesso alla giustizia in materia ambientale", firmata nella cittadina danese nel 1998 ed entrata in vigore nel 2001.

Carlo Balducci
Segue a Pag. 2

>>>>>>>>>>

SARÀ COMUNQUE UN GRANDE 25 APRILE

Nonostante la bizzarra richiesta del governo di dar vita a manifestazioni "sobrie", onoreremo l'80° della vittoria di quell'ampio movimento che combatté il nazifascismo e abbiamo chiamato Resistenza. In memoria dei sacrifici della lotta e perché oggi tornano le parole chiave di quel tempo di ferro e di fuoco: pace, democrazia, lavoro (ma dove e come celebreranno loro?). Avremo nel cuore l'ultimo messaggio di Papa Francesco, la cui scomparsa è un lutto pesantissimo: "Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo!". E ribadiremo il "mai più" del giuramento di Mauthausen: "La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra Stati e popoli".

Sarà un grande 25 aprile, nonostante tutto. E non può che essere così, in occasione dell'80°, davanti a un mondo che sembra in gran parte aver dimenticato la lezione della Resistenza al nazifascismo. Tornano, mai come oggi, le parole chiave di quel tempo di ferro e di fuoco: pace, democrazia, lavoro. Ed ancora: basta con ogni fascismo! Basta con ogni nazismo! Per questo mai come oggi ci serve la memoria collettiva e attiva, cioè la capacità di assumere dall'esperienza passata un insegnamento per il presente e una via per costruire il futuro. Il governo chiede di dar vita a manifestazioni "sobrie", come se la festa della Liberazione fosse la sagra della porchetta. Ci chiediamo e chiediamo, viceversa, se e dove le donne e gli uomini del governo celebreranno il 25 aprile, com'è loro preciso dovere, essendo un anniversario festivo – e che anniversario! – stabilito per legge. Ma francamente nulla più ci meraviglia, avendo da tempo preso atto della spiccata allergia di tanti componenti del governo, a cominciare dalla presidente del Consiglio, verso anniversari, eventi, simboli che richiamano la natura antifascista della Repubblica e della Costituzione. Peraltro pace, democrazia e lavoro sono esattamente i tre terreni di iniziativa politica su cui il governo in due anni e mezzo si è dimostrato lontanissimo dal messaggio della Resistenza e della Liberazione.

Certo, la scomparsa di Papa Francesco è un lutto pesantissimo, anche nostro, perché Bergoglio ha parlato a tutti, laici, cattolici, credenti di ogni credo.

Gianfranco Pagliarulo
Segue a Pag. 3

>>>>>>>>>>

>>>>>>>>>>> *Segue da Pag. 1*

E ha trasmesso un messaggio in cui in tanta parte ci ritroviamo: un mondo di fratelli, di cura dell'altro, di promozione del dono, di tutela del bene comune, di ecologia della vita. Francesco ha denunciato la tragica assurdità della guerra e la precipitazione del mondo verso l'abisso del terzo conflitto mondiale a pezzi. Nel suo ultimo messaggio ai fedeli, proprio il giorno di Pasqua, ha affermato: "Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo!". Ebbene, il 25 aprile, quando finalmente ottanta anni fa fu conquistata la pace, è proprio il giorno migliore per ricordarlo.

Dalla battaglia di Porta San Paolo a Roma a quella di Porta Lame a Bologna, dalla liberazione di Firenze alle brigate partigiane sulle montagne, dalle imprese di Giovanni Pesce a Milano alla "pianurizzazione" della guerra partigiana da parte di Arrigo Boldrini, dalla Brigata Proletaria degli operai di Monfalcone alla Brigata Maiella, dagli scioperi degli operai in armi all'Ansaldo di Genova al coraggio degli uomini e delle donne dei GAP e delle SAP, dall'annuncio in codice che diede il via all'insurrezione di Torino ad altri mille e mille episodi, la via della Resistenza che porta alla Liberazione è davvero un'epopea di umanità in quel tempo di ferro e di fuoco.

Le partigiane e i partigiani furono la punta di diamante di quel movimento ben più ampio che abbiamo chiamato Resistenza: Resistenza fu quella delle donne, degli internati militari italiani in Germania, degli operai in sciopero nel 43, 44 e 45, dei martiri di Cefalonia, dei militari italiani che risalirono la penisola con gli Alleati, dei carabinieri, degli agenti di polizia, dei finanzieri che si opposero all'occupazione.



E fu l'avvento di una nuova generazione: erano giovani i renitenti alla leva che andarono in montagna a combattere con i fazzoletti partigiani, giovani i militari di ogni arma che contrastarono l'occupazione tedesca e la complicità fascista, giovani coloro che si rivoltarono contro l'indottrinamento delle camicie nere. Peraltro ogni grande rivolgimento sociale ha sempre visto in prima fila le giovani generazioni. Ecco l'attualità del messaggio di quel 25 aprile, così lontano ma così vicino: è un invito alle nuove generazioni affinché impugnano le bandiere ideali

dei ragazzi del 43 per contrastare la deriva nichilista e autoritaria che ci minaccia in un mondo in cui la passione fredda dell'algorithm, del consumatore, dell'individuo sembra aver sostituito il valore e la dignità della persona umana, e in cui le tecnocrazie oligarchiche mettono in discussione i fondamenti della democrazia e della giustizia sociale. In questo mondo strabico e capovolto ha fatto irruzione oramai da tempo il mostro della guerra, dall'Ucraina alla Palestina, e il suo diabolico gemello, il riarmo. Non sto a dire cose note, dall'urgenza di trovare un ragionevole tavolo di trattativa per l'Ucraina alla vergogna dei bombardamenti di Netanyahu sulla gente di Gaza all'incredibile piano di riarmo dei Paesi dell'Unione Europea voluto da Ursula von der Layen.

Mi limito a ricordare, contro gli smemorati di ogni idea politica, che nella Costituzione c'è scritto che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Nel 1916, nel pieno della prima guerra mondiale, nella sede del Consiglio provinciale di Rovigo, un uomo esclamava ad alta voce: "Abbasso la guerra; questa è una guerra nefasta da noi socialisti non voluta". Quest'uomo era Giacomo Matteotti.

Ebbene proprio oggi, in questo 25 aprile, noi esclamiamo: "Mai più", e ricordiamo le parole del giuramento di Mauthausen: "La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra stati e popoli". Questo volevano i partigiani ottant'anni fa. Questo vogliamo noi oggi.

Gianfranco Pagliarulo, Presidente Nazionale ANPI

LA FORZA COSTITUENTE: NON UNA NARRAZIONE MA UNA RIVOLUZIONE

Ottanta anni dopo la sconfitta del nazifascismo e la fine della Seconda guerra mondiale, riecheggia nel nostro tempo una formula radicalmente dissonante con il significato storico di quel conflitto. «Questo è il momento della pace attraverso la forza» annuncia Ursula von der Leyen e con le stesse parole Donald Trump dichiara la volontà di «assicurare la pace attraverso la forza» con l'obiettivo di «rendere Usa e mondo più sicuri».

Fuori dalle retoriche celebrative, assistiamo al racconto rovesciato del passato finalizzato al governo del presente. Un meccanismo in ragione del quale il Parlamento europeo, nelle ormai numerose risoluzioni approvate dal 2019 in poi, afferma senza senso del ridicolo l'uguaglianza tra nazismo e comunismo o l'analogia tra l'Urss dei 25 milioni di morti che resistette all'invasione del III Reich e la Russia di Putin che ha invaso l'Ucraina.

Una strumentalizzazione della storia che assoggetta la rappresentazione del reale alla necessità d'uso delle classi dirigenti e modifica segno e senso delle parole, mutandole o cancellandole. La formula aggredito/aggressore diventa un paradigma vincolante per la lettura della guerra in Ucraina ma è assente tanto in Medio oriente (dove Israele «unica democrazia dell'area» compie quotidiani crimini di guerra) quanto nel Rojava (dove la Turchia, il secondo esercito della Nato, si accanisce senza tregua sul popolo kurdo e sul suo originale esperimento democratico).

È la stessa logica distorta che porta all'allucinazione propagandistica di un'Europa rinnovata e più unita solo se «protetta» da improbabili ombrelli atomici francesi e dal riarmo tedesco ovvero l'opposto storico di quei pilastri (rifiuto della guerra nucleare e demilitarizzazione del complesso bellico-industriale della Germania) su cui alla fine del conflitto mondiale 1939-1945 venne riedificato lo spazio pubblico del continente.

Uno strabismo coltivato da anni di guerra e da una martellante propaganda bellicista secondo cui l'Ucraina incarna una nuova Resistenza e la Russia un nuovo nazismo. Un analogismo che mal si concilia con l'intelligenza dei fatti storici di ieri e con la cronaca di oggi che racconta di un conflitto indiretto (ovvero per procura) tra Mosca ed i paesi della Nato che può cessare o proseguire a seconda della composizione di interessi di potenza tra Washington ed il Cremlino.

Il contrario della guerra totale e della Resistenza che non solo fu guerra internazionalista di matrice popolare combattuta su base volontaria ma che proprio per questo non si spense nemmeno quando con il «proclama Alexander» gli interessi delle potenze Alleate non coincisero con quelli del movimento partigiano. Simboliche le pagine del diario di Ada Gobetti nei giorni dell'inverno 1944: «Viene a mancarci anche quel senso di appoggio che ci dava la vicinanza degli Alleati. Sappiamo che finché dura l'inverno si disinteresseranno completamente di noi e non dovremo aspettarci nulla da loro. E pazienza! Faremo da noi».

Sarà, d'altronde, un 80esimo della Liberazione straniante per tutti: per i postfascisti al governo che, almeno da protocollo, non potranno incarnare la loro identità politica discendente dai padri reduci di Salò (come quel Giorgio Almirante che nel decennale della Resistenza scrisse su Il Secolo d'Italia «il 25 aprile non è festa») e per gli antifascisti costretti a vedere in ruoli apicali dello Stato figure che hanno insultato a più riprese (dalle ingiurie su Via Rasella al dileggio del Manifesto di Ventotene) personalità ed eventi fondativi della democrazia repubblicana. È quello che Piero Calamandrei avrebbe chiamato «uno specchio deformante che dà a chi vi si guarda un aspetto mostruoso di caricatura».

La nostra «destra liberale» da sempre mal tollera l'eredità della Resistenza per ciò che la lotta partigiana è stata nel farsi concreto della storia (guerra di Liberazione contro il nazismo; guerra civile contro il fascismo; guerra di classe contro i padroni; guerra di genere contro la sottomissione delle donne) e per il suo lascito istituzionale: la Costituzione firmata dal presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini, uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia del 1921.

Il segno più evidente di come quel mondo rivoluzionario attraversò il corpo storico della Resistenza uscendone mutato, non solo nel nome del PCI ma nella sua stessa missione storica in Italia facendosi forza rifondatrice dello Stato repubblicano.

Oggi in un «clima palustre» e di «vischiosa intossicazione» della storia – di nuovo Calamandrei -, la Carta anziché risposta al crollo del fascismo e all'inadeguatezza della democrazia liberale è rappresentata come freno alla cinica modernità capitalistico-tecnologica: guerra come stato permanente; allargamento sistemico di disuguaglianze sociali e culturali; restringimento delle libertà politiche; collasso ambientale.

Tuttavia la forza della Costituzione risiede proprio nel suo essere punto irriducibile di critica all'esistente; intendimento di una democrazia di conio nuovo; espressione di un fatto storico di rottura rivoluzionaria reale (che tanto ha scosso la sensibilità missina della presidente del Consiglio nel suo

discorso su Ventotene) e non «narrazione». Una democrazia costituzionale, non liberale, come riferimento fondamentale in un passaggio di grande disorientamento generale dove più stringente è la necessità di sottrarsi al qualunquismo plebeo usato come maglio dalle stesse classi proprietarie che hanno in odio il lascito storico-politico e giuridico-memoriale della Resistenza. In fondo oggi, di fronte alla crisi verticale del potere e alle tragiche incapacità dei ceti dirigenti, il tema che la Costituzione pone di fronte a noi per difendere la democrazia nata il 25 aprile è lo stesso indicato da Palmiro Togliatti l'11 marzo 1947 nel suo intervento all'Assemblea Costituente: «Alcuni dei principali responsabili della nostra catastrofe sono stati duramente puniti. Con altri abbiamo voluto essere magnanimi. Rimane aperto il problema dell'avvento di una nuova classe dirigente alla testa di tutta la vita nazionale. La nuova Costituzione deve essere tale che, per lo meno, apra la via alla soluzione di questo problema».

Davide Conti, da il manifesto del 25.04.2025

BISOGNA SAPER SCEGLIERE

Se la destra che ha sempre considerato il 25 aprile una giornata triste perché «divisiva», se Giorgia Meloni che negli anni ha proposto di spostare la festa nazionale in una serie di date strampalate – tipo la fondazione del Regno d'Italia nel 1861 o l'entrata in guerra nel 1915, non stiamo scherzando -, se Ignazio La Russa che il 25 aprile lo ricorda per l'attacchinaggio dei manifesti a lutto, se tutti gli avanzi del fascismo e del neofascismo italiano oggi approfittano della morte di papa Francesco per imporre una cappa di moderazione, una specie di castigatezza di Stato nella celebrazione e nel racconto della Liberazione, perché dovremmo sorprenderci? E soprattutto, perché dovremmo accontentarci?

Opportunismo, conformismo e il mal inteso omaggio a un papa che cauto non lo è stato mai hanno portato alla cancellazione di diverse feste in giro per l'Italia. La squallida cerimonia minima in un parlamento già vuoto ha imposto il tono, dimesso, che la destra tanto ricercava. Proprio nell'anno in cui, invece, più importante è festeggiare a dovere. Non solo per l'anniversario tondo, ottant'anni, ma per quello che intorno a questo 25 aprile accade. La destra gioca le sue carte con sempre maggiore spudoratezza, deragliando dal sentiero costituzionale senza alcuno scrupolo.

Felice di poter abbinare la parola «lutto» alla parola «Liberazione» sui suoi giornali e nel Palazzo dopo gli anni in cui potevano solo scriverlo sui muri nottetempo e poi scappare. Ma a noi tocca allora celebrare la Liberazione con il doppio dell'impegno e dell'intenzione.

Senza perdere tempo a voler richiamare lo stato maggiore ex missino a una compostezza repubblicana: del resto il fatto stesso che insistano con il considerarla una festa «divisiva» spiega quanto ancora sentano loro le ragioni della parte sconfitta ottant'anni fa, i fascisti.

È questo il senso del continuo richiamo della destra a «tutti i morti» della guerra civile, tutti uguali come se fossero tutti morti per un improvviso cataclisma. Se la pietà ovviamente accomuna ogni vittima, la pietà non esclude il giudizio sulle scelte e il passare del tempo non può mai scolorarlo. C'è bisogno di una resistenza anche all'oblio, al quale evidentemente puntano gli inviti alla calma e alla moderazione di quest'anno. Al contrario, se c'è un lascito attualissimo della Resistenza è proprio l'insegnamento a tirarsi fuori dalle secche del tutto uguale ed essere capaci di scegliere.

Niente più di quello che abbiamo quotidianamente davanti ai nostri occhi dimostra come non ci siano argini garantiti e solidi alla barbarie. Guerra di aggressione, pulizia etnica, genocidio, campi di concentramento per migranti, riarmo a spese del welfare: a ogni passaggio di questa fase storica la crisi del capitalismo si incarica di dimostrarci che nulla le è estraneo se non le vecchie formule del diritto internazionale. Negli Stati Uniti, ma non solo, il cambio di regime in atto offre la prova di quanto sia facile e veloce passare da una democrazia a un'autocrazia. Come fosse un film di cento anni fa del quale si conosce già la (brutta) fine, ma che si svolge in diretta davanti ai nostri occhi con tanto di didascalie – gli slogan, i gesti e i simboli del nazismo – per chi proprio non volesse capire.

La pulsione autoritaria di cui offre prova costante il governo italiano, concentrando il suo arsenale di decreti e questure su migranti e ogni tipo di opposizione in campo, per il lavoro, per il clima o per i diritti che sia, si iscrive perfettamente nella deriva mondiale. La nostra presidente del Consiglio non è forse un'apripista, ma è un'ottima e ideologicamente solida gregaria sulla strada del ritorno al passato peggiore. Combattere e sconfiggere politicamente questa destra non è mai stato così urgente per tenere aperta anche solo la speranza di un futuro di pace, giustizia e umanità. Identificare i torti e le ragioni, scegliere il campo, parteggiare e unirsi alle lotte di resistenza non è dunque solo un insegnamento che compie ottant'anni ma una necessità del nostro vissuto quotidiano.

Questo giornale insieme a tante altre cose è uno strumento di resistenza, innanzitutto con la sua missione giornalistica. Ma in 54 anni di vita (tra tre giorni!) ha imparato anche a mobilitarsi, potendo contare su una comunità di lettrici e lettori (ora anche ascoltatrici e ascoltatori) che sta crescendo. Per cui all'invito alla moderazione rispondiamo con un inserto speciale che attualizza la moralità delle lotte antifasciste. E partecipiamo con il nostro spezzone alla manifestazione di Milano, con tanto di sound system. Faremo molto rumore, senza alcuna sobrietà.

Andrea Fabozzi, da il manifesto del 25.04.2025

IL PROTEZIONISMO CHE ACCELERA LA CRISI DELL'IMPERO AMERICANO

È il gran «giorno della liberazione», come Trump ama chiamarlo: vale a dire, una nuova ondata di barriere doganali con cui l'America indebitata verso l'estero punta a limitare gli afflussi di merci provenienti dal resto del mondo. Definirla «liberazione», in effetti, suona ironico.

Per decenni gli Stati Uniti hanno potuto importare senza freni dall'estero anche in virtù dell'esorbitante privilegio di emettere dollari, la valuta più richiesta per i pagamenti internazionali. È quello che gli economisti chiamano il «grado di libertà in più» della politica economica americana: una forza monetaria che è anche espressione di una più vasta egemonia imperiale, nel senso che la moneta dominante si è fatta largo anche grazie al controllo politico-militare delle aree in cui si diffondeva. Risultato: il mondo portava i beni all'America, e questa in cambio lo ingozzava di banconote.

Proprio quel «grado di libertà» della politica americana, tuttavia, è oggi messo in discussione. Come riconosciuto da Larry Fink e da altri insider del capitalismo statunitense, è possibile che l'egemonia monetaria dell'America stia volgendo al termine. Del resto, se i paesi esportatori accumulano dollari e gli Stati Uniti alzano barriere commerciali e finanziarie che impediranno il libero utilizzo di quegli stessi dollari, per quanto tempo ancora ci si potrà fidare del valore universale del biglietto verde? A ben vedere, proprio la politica protezionista americana accelera la crisi egemonica americana.

Se dunque così stanno le cose, in effetti proprio di «liberazione» si tratta. Ma a liberarsi non è tanto l'America, quanto piuttosto quella enorme parte di mondo che per decenni si è assoggettata all'imperio «militar-monetario» statunitense. Le parole di Donald Trump, come spesso capita, significano il contrario di quel che sembrano.

Certo, la storia insegna che nessuna «liberazione» è indolore. Tanto meno questa, il cui travaglio si annuncia lungo e carico di minacce. Il problema di una crisi egemonica è che bisogna costruire un'egemonia alternativa, possibilmente attraverso un accordo multilaterale globale. Facile a dirsi. Come una bestia abituata a dominare che avverte i segni del proprio declino, l'America farà ogni tipo di resistenza a un accordo che delinea la fine del suo esorbitante privilegio.

Ma anche i cinesi si guardano bene dal prendere un'iniziativa di coordinamento. Per adesso, a Pechino preferiscono agitare la vecchia bandiera del libero commercio globale contro quella insorgente del protezionismo statunitense. Ma è pura retorica. Il liberismo indiscriminato degli anni passati, infatti, è esso stesso una causa degli squilibri finanziari che hanno poi dato la stura alle barriere americane.

Con buona pace di Xi Jinping, un ritorno al globalismo deregolato non può essere soluzione poiché è parte del problema.

Quanto all'Unione europea, per aiutare a governare la crisi americana in modo pacifico potrebbe in primo luogo ammettere le sue responsabilità. Come il fatto che il veleno dell'austerità europea ha represso anche le nostre importazioni dal resto del mondo, e così ha contribuito a far montare il debito americano e gli altri squilibri internazionali.

Ma a Bruxelles non sembrano di questo avviso. Anzi, ieri von der Leyen ha dichiarato che in caso di nuovi dazi americani l'Ue è pronta a «vendicarsi». Altro che promozione del multilateralismo. Ancora una volta un linguaggio guerresco, che rivela mefitiche ambizioni da nuova Europa imperiale.

In questa angosciosa tormenta delle relazioni internazionali, resta da capire la linea dell'Italia. Il nostro paese si trova in una posizione difficile, poiché è tra quelli che più vendono agli Stati Uniti e quindi più contribuiscono all'indebitamento Usa verso l'estero. Gli americani registrano infatti un eccesso di importazioni dall'Italia di ben 44 miliardi di dollari e lamentano di comprare quasi due volte e mezzo più beni e servizi di quelli che noi acquistiamo da loro.

Con un tale squilibrio, può anche darsi che nel «giorno della liberazione» l'Italia risulti un po' meno colpita di altri paesi. Ma i dati indicano che resteremo a lungo tra i bersagli più grossi della politica protezionista di Washington. Rimembrando Marco Polo, faremmo bene a guardarci intorno in cerca di sbocchi commerciali alternativi.

Uscire senza troppe ferite dalla crisi strutturale del capitalismo atlantico richiederà lungimiranza strategica. L'esatto opposto della grottesca disputa tra Meloni, Tajani e Salvini a chi sa impersonare meglio «un americano a Roma».

Emiliano Brancaccio, da il manifesto del 02.04.2025

«LA STRADA PIÙ REALISTICA? CONGELARE I CONFINI ATTUALI»

INTERVISTA ALL'ANALISTA UCRAINO KONSTANTIN SKORKIN

Le dichiarazioni rilasciate questa settimana dall'inviato speciale della Casa Bianca Steve Witkoff, per cui l'Ucraina potrebbe "cedere" alla Russia le regioni occupate dall'esercito del Cremlino come base per eventuali negoziati, ha riportato al centro della discussione un tema sensibile, già oggetto di aspre contese diplomatiche. Tuttavia la vaghezza della proposta, che il funzionario statunitense ha menzionato riferendo dei suoi colloqui con Vladimir Putin, si associa alla vaghezza con cui talvolta vengono considerati quei territori (la penisola di Crimea e le quattro oblast di Donetsk, Lugansk, Zaporzhzhia e Kherson), lasciando in ombra specificità locali e, soprattutto, il punto di vista delle persone che ancora ci vivono o ci hanno vissuto. Ne abbiamo parlato con l'opinionista politico indipendente Konstantin Skorkin, nato e cresciuto a Lugansk e ora di stanza in Gran Bretagna.

Può descrivere la situazione dei territori occupati?

Credo che la questione vada suddivisa in tre sotto-categorie. Da un lato la Crimea fa un po' storia a sé e rappresenta il caso più spinoso. È stata annessa dal Cremlino più di dieci anni fa e già prima del 2014 erano presenti nella penisola sentimenti separatisti (durante gli anni '90 ci fu addirittura un tentativo di secessione). Possiamo dire dunque che nel 2014 il sostegno per la Russia era molto alto, il che comunque né giustifica l'annessione da parte di Putin né rende credibile il referendum che si svolse quell'anno. Ora è un territorio completamente integrato nel sistema russo, con una popolazione leale al Cremlino e con persone russe che si sono stabilite lì arrivando dalla Federazione. Perciò una sua reintegrazione sotto l'Ucraina sarebbe qualcosa di molto difficile: le leggi attuali peraltro considerano chi si è stabilito lì dopo il 2014 come un occupante illegale ed eventuali misure di espulsione potrebbero attirare accuse verso Kiev di deportazione etnica. Penso che si debba accettare il fatto che quella della Crimea è una questione esclusivamente diplomatica, la cui risoluzione va rimandata in maniera indefinita. Tuttavia, nessuno ne riconoscerà ufficialmente lo status di territorio russo, questa è una "linea rossa" per Kiev.

Gli altri territori occupati da tempo?

I territori del Donbass occupati fra il 2014-2015: anche qui erano presenti simpatie filorusse, che però non sono risultate decisive finché il Cremlino non è intervenuto militarmente con le sue milizie-proxy. Qua nel corso del tempo è avvenuta una grossa trasformazione sociale: la maggior parte delle persone filoucraine si sono ricollocate in Ucraina, mentre quelle più filorusse magari se ne sono andate in Russia. Sono rimasti soprattutto anziani o persone non così attive a livello sociale e politico, tendenzialmente leali alla nuova amministrazione, e nel frattempo, persone dalla Russia hanno iniziato a insediarsi anche in questi territori. Il Cremlino ha condotto una politica di assimilazione: rilascio dei passaporti semplificato, sistema legale armonizzato con quello russo, fine dell'insegnamento della lingua e della storia ucraine nelle scuole, ecc. Tutto ciò si è solo intensificato dopo il 2022. Per chi si è ricollocato in Ucraina da questi territori e vuole mantenere i legami la situazione è difficile: spesso a chi ha un passaporto ucraino non viene concesso di andare in territorio russo, mentre gli appartamenti di chi viveva a Lugansk o Donetsk vengono confiscati se non sono registrati nuovamente secondo le norme russe. Difficile che il governo di Kiev faccia grosse concessioni rispetto a queste zone: c'è comunque una lobby cospicua di ex-residenti del Donbass a Kiev (che include deputati, personale militare e giornalisti) che fatica ad accettare che i loro luoghi d'origine diventino russi a tutti gli effetti.

E siamo alle zone occupate dopo l'invasione.

Altri territori del Donbass e del sud dell'Ucraina passati sotto controllo del Cremlino dopo il 2022 vanno considerati come una classica forma d'occupazione. Un movimento filorusso è debole o inesistente e la maggior parte delle persone non vede di buon occhio la nuova amministrazione e attende di essere liberata, oppure prova a passare dal lato ucraino sperando di far presto ritorno. In questo senso, Kiev non accetterà mai una cessione territoriale a meno di una capitolazione militare.

Trova credibile la proposta di Witkoff?

Come accennato, mi pare una strada davvero poco percorribile a meno che, appunto, non ci sia una sconfitta sul campo delle forze ucraine o una crisi politica interna al paese. Molto più realistica è invece la situazione per cui il conflitto viene congelato lungo le linee attuali.

Questo non costituisce una base per una pace duratura, ma almeno potrebbe fermare lo spargimento di sangue. Tuttavia non mi pare un'opzione che convince Putin, ancora deciso a sottomettere tutta l'Ucraina.

Francesco Brusa, da il manifesto del 20.04./2025

LA PAROLA E L'ASCOLTO AI TEMPI DEL CAOS

Papa Francesco il 18/03/2025 inviava un testo di ringraziamento al direttore del Corriere della Sera, Luciano Fontana, che nei giorni precedenti gli aveva mandato auguri di pronta guarigione.

...in questo momento di malattia nel quale, come ho avuto modo di dire, la guerra appare ancora più assurda...vorrei incoraggiare lei e tutti coloro che dedicano lavoro e intelligenza a informare attraverso strumenti di comunicazione che ormai uniscono il nostro mondo in tempo reale: sentite tutta l'importanza delle parole. Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere, servire la verità o servirsene. Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità. Mentre la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti, la diplomazia e le organizzazioni internazionali hanno bisogno di nuova linfa e credibilità...

Ernesto Balducci al Convegno Pro Civitate Christiana - *Gemito dei viventi silenzio di Dio*, alla Cittadella di Assisi nell'agosto 1991, descriveva i problemi del mondo, gli stessi di oggi, dandogli profondità storica, cogliendone i tratti caratterizzanti: la volontà di potenza, la violenza, la mentalità del dominio volta a stabilire e difendere un proprio *ordine*. Anche il cristianesimo, il potere teocratico dei papi, secondo Balducci, aveva inglobato in sé il paradigma dell'ordine, con una mentalità di dominio che nel corso degli anni si era tradotta in violenza: *c'è un cumulo di sangue e di lacrime che è stato sparso proprio da chi doveva diffondere l'annuncio di liberazione e di consolazione del Vangelo, perché? Perché si è accettato l'ordine... di fronte a quel gemito dobbiamo convertirci, non dobbiamo solo andare ad asciugare le lacrime, ma interrogarci se quelle lacrime non abbiano radici lontane proprio in noi*. Immersi nella "modernità" non riusciamo a svincolarci da questa forma mentale che viene da lontano.

Il Papa con il suo "*disarmare le menti*", fuori dalla maniera graffiante di Balducci, esorta a una specie di conversione laica dell'uomo, al rovesciamento di una mentalità ancora oggi basata sul dominio, attraverso *le parole*, consapevole che *la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti*. Sottolinea che *c'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità*, complessità del mondo analizzata anche dalla sensibilità di Balducci: *...La modernità [carattere riferibile al mondo occidentale] appare non più come l'epilogo delle culture umane, ma una cultura umana fra le altre, un'isola culturale nell'arcipelago delle isole culturali e il cristianesimo, ahimè, è un'esperienza spirituale all'interno di un'isola perché le altre isole dell'arcipelago le ha raggiunte con scialuppe, con commandos, ma non si è naturalizzato il messaggio evangelico nelle altre isole dell'arcipelago culturale dell'umanità... L'uomo della cultura del dominio o cambia o muore, abbandona la presunzione di mettere la forza al servizio del diritto, oppure si suicida...*

Mi sono permesso di fare un accostamento del recente testo di Papa Francesco con un frammento del discorso di Ernesto Balducci dell'agosto del 1991, due personalità assai diverse, con stili espressivi diversi, ma accomunati dal loro grande impegno per la pace e per l'ambiente. Entrambi sviluppavano un pensiero che affondava nelle loro radici cristiane allargandosi in una vasta cultura che andava ben al di là degli aspetti strettamente religiosi, che parlava a tutti, ognuno poteva attingere a quelle fonti sapendo di trovare acqua fresca, coscienze cristalline. Due persone che ci hanno chiesto un cambio di mentalità su temi cruciali, per il futuro della terra e dell'uomo, entrambi malamente ascoltati nel crescente fragore del caos.

Maurizio Manni